

(Continuazione dalla 5. pagina).

mettere un comunicato nei giornali. « E' certo » conclude « che quel brigante è scappato in cerca d'avventure ».

La madre taceva, con sulle labbra violacee i segni del mal di cuore. Attorno le stava tutto il vicinato, accorso a confortarla e ad offrir l'opera sua. C'era perfino una guardia di polizia, che la signora aveva pregata di salire, per chiederle se, durante la ronda, avesse veduto un ragazzo così e così uscire solo da quella casa. La guardia non aveva veduto nessun ragazzo.

« Avete guardato » disse la signora Lorenzetti « se Ferruccio ha preso con sé del danaro? »

I genitori fecero delle ricerche; e constatarono che non mancava denaro in casa; si ritrovò anche il salvadanaio del bambino, intatto.

La madre camminava su e giù per le stanze, come impazzita. « Vado a cercarlo io » disse. E si accomodava in fretta i capelli, che ancora sciolti sulle spalle, lasciavano vedere molti fili d'argento.

« Ben inteso » aggiunse Alessandro « che io vengo con te ».

« Anche noi, anche noi » dissero qua e là delle voci. « Andreino uno da una parte, uno da un'altra, dandoci un punto di ritrovo ».

« Signor Alessandro, ha guardato l'orario dei treni? »

« Lo so a mente » rispose Alessandro, il quale, da molti anni, era viaggiatore in una grande casa di commercio. « Ma bisognerebbe sapere quante ore sono che manca di casa. Parecchie certamente: avanti di uscire ho toccato il letto, era freddo ».

« Dio mio! Dio mio! » gemeva la madre.

« Alla mezzanotte » disse, tanto per dir qualcosa, la signora Lorenzetti « è partito il piroscafo per Venezia. Qualcuno di noi potrebbe chiedere al pilota di servizio al molo se ha veduto un ragazzo di circa dodici anni imbarcarsi ».

« Ma se non aveva danaro! »

« Dio mio! Dio mio! »

Piano piano, si sentì mettere la chiave nella toppa, alla porta di casa, e girare lentamente. Poi, con molte precauzioni, come fosse un ladro, pauroso di destarsi contro l'intera famiglia, la porta si aprì. E nel vano, quanto più angusto possibile, apparve un vestitino bianco a righe azzurre, due polpacchi nudi, un berretto con la scritta Derna, due occhi celesti, meravigliati di tutta quella luce, e di tutta quella gente che non si aspettava di trovare. L'apparizione, fatti pochi passi, si fermò indecisa. Venti occhi almeno erano fissi su quei due di bambino, che infine, spaventati, si abbassarono. Ferruccio teneva in mano un mozzicone di candela, che era rimasta accesa, e qualcosa involtato dentro il fazzoletto.

« O mamma! » disse.

La madre corse verso di lui, e lo abbracciò con un impeto d'amore che pareva odio. Il signor Alessandro fece qualche passo come per dividerli: tutti i presenti si alzavano, dicevano parole strane, battevano le mani: si udirono perfino delle risate. Poi babbo e mamma chiesero a Ferruccio dove era stato.

« A pescare, mamma, a pescare », rispose Ferruccio, con quella dolce voce di cui il cielo aveva dotato la sua fanciullezza. Ma in quella voce si sentiva già il tremulo del pianto.

Tutti si guardarono stupiti: la signora Zenaide s'era messa a sedere, e sfogava la mortale tensione di quelle tre ore con un pianto dirotto. Il colpevole si slanciò verso di lei: e, per meglio abbracciarla, poggiò sul tavolo la candela, e il fazzoletto, che aperto lasciava vedere le altre vittime di Ferruccio: un pesce abbastanza grosso, e tre o quattro sardelle senza la testa.

« Sai — disse la signora Lorenzetti —



Umberto Saba

che tu hai rischiato di far morire tua madre? ».

« Era una così bella notte — rispose l'adolescente — e io avevo sentito che quando c'è la luna piena, si può fare una pesca eccellente; anche con l'amo. Non pensavo, mamma, che te ne saresti accorta: ti giuro che non volevo darti questo do... ».

Il padre, che non aveva ancora, tranne qualche scappazione, alzato la mano contro suo figlio, fu questa volta brutale. Aveva ancora in mano quel bastoncino flessibile delle sue passeggiate, e il povero scolaro lo ricevette senza respiro su tutte le parti del corpicino appena protetto dai vestiti, ma più specialmente su quella che il Cervantes chiama con molta proprietà « il pagatutto dei ragazzi ». Pareva piuttosto una vendetta che una punizione.

« Ah! Ah! — strillava — smetti, babbo smetti: io muoio. Diglielo tu, mamma, diglielo tu che smetta ».

La mamma piangeva sempre, e non di ceva nulla.

« No babbo, no: sento troppo male. Non volevo farti dispiacere. Perdonami: non lo farò più, vedrai, mai più: te lo giuro. Ihhh, ihhh! ».

« Basta, basta signor Alessandro: non l'ha fatto apposta » gridavano col fanciullo i presenti, e più forte di tutti le gemelle della signora Lorenzetti.

« Ora » disse il padre, quando ebbe terminato « va subito nella tua camera: e fa', per almeno quindici giorni, di non ricomparirmi davanti ».

Singhiozzante, disperato, colla testa tra le mani, il fanciullo troppo appassionato della pesca corse a salti a rinchiusersi nella sua stanza. Poco dopo sua madre lo seguì. Allora quei singhiozzi, si fecero più aspri, più laceranti, più radi, come per prendere fra l'uno e l'altro un più largo respiro: finalmente, dopo un ultimo scoppio, più di rabbia che di dolore, si mutarono in un pianto lungo, filato, sommesso, uguale: un pianto di piccola anima ferita che va verso la guarigione.

Di là, Caterina e Zaira, le due gemelle amiche di Ferruccio, si guardarono in faccia; congiunsero contemporaneamente le mani, sorrisero, e si dissero ad una voce, quasi cantando, e con accento di pietà e di ammirazione infinita:

« O Ferruccio! »

Mezz'ora dopo tutta la casa dormiva.

(Per gentile concessione di Linnuccia Saba e dell'editore Arnoldo Mondadori)

letteratura

La nuova opera di Alba De Céspedes

« Il rimorso »: un romanzo-denuncia

Un coraggioso impegno di ricerca esercitato sull'Italia di oggi

L'ultimo libro di Alba De Céspedes ha come pregio fondamentale il coraggio. Anzitutto la scrittrice individua alcuni fra i temi più importanti di questo nostro tempo in Italia, mettendo per giunta al centro di essi la stanchezza per l'autocompiacimento di una democrazia imballata nei clichés spiccioli dei compromessi e sottoponendo ad analisi i rapporti fra gli uomini venti anni dopo la resistenza, nella costruzione di un paese nuovo con i suoi ideali più o meno umiliati o tradotti in esigenze di vita. Tuttavia non è solo qui il coraggio di questo romanzo, forse un po' troppo lungo, tanto da prestarsi anche a perplessità e riserve.

Il rimorso (ed. Mondadori, pagg. 70, L. 3000) vuol essere, anche nelle intenzioni della De Céspedes, un « romanzo-denuncia », di quelli che, come si pensa generalmente, non è più tempo per scrivere, al giorno d'oggi. Ci ravvicina, anzitutto, alle Liaisons dangereuses di Laclos, anche se qui, nei termini dei personaggi, la morale è perfettamente rovesciata. Francesca, moglie di Guglielmo, direttore di un grande giornale romano, torna da una vacanza passata all'Isola Rossa, dopo una convalescenza. Va verso la quarantina, eppure non andarsene di casa la stessa sera del ritorno. Il matrimonio fra lei e l'ex resistente cattolico che a poco a poco si è adattato nei vicî del potere, è ormai una facciata. E proprio nell'Isola Rossa ha incontrato Matteo, un solitario architetto, « naufrago volontario », che l'ha svegliata ad altri sentimenti e col quale essa pensa ormai di rifare tutto da capo.

Senza rendersi conto, la donna vive, però, un doppio conflitto. Qualcosa la trattiene di fronte al sentimento per Matteo. Per capire esattamente che cosa essa riprende a scrivere ad un'amica che vive nella città di origine, Verona, Cattolica quasi signora nelle lettere di risposta, questa Isabella rivela anch'essa una natura profondamente turbata e finirà suicida. In una corrispondenza parallela con Guglielmo, alla fine si scoprirà che essa non ha limitato i suoi « smarrimenti » extra-

conjugali al marito o all'ex fidanzato di Francesca, per vendetta o per eccesso di amore.

Intorno a Guglielmo, infatti, si sviluppa l'intera vicenda. Egli ha nelle mani i fili di due storie parallele, e si stima una specie di « buon adulto » di fronte alla emotività vulnerabile di chi cerca ancora qualcosa di vero. Da una parte guida la moglie senza neppure parlarle, limitandosi a uno scherzo o a una battuta convenzionale. Dall'altra si sforza di trattenerne al giornale un suo redattore, Gerardo, desideroso di allontanarsi per scrivere un romanzo. Quasi in obbedienza a un caso, Gerardo e Francesca finiranno per incontrarsi e andranno a vivere insieme a Milano. Perché questo incontro, anch'esso — almeno a prima vista — così romantico?

E' qui, senza dubbio, la nota di maggior coraggio del libro. La tradizione morale, legata alle circostanze del rimorso, della « colpa » e della « grazia », in breve l'ideologia morale cattolica, quale si esprimeva in Guglielmo e Isabella, appare corrotta e avvilita nell'esercizio cinico del potere o nell'ipocrisia. Ciò non toglie che Don Magrini, un prete, ex resistente anche lui, vada missionario in età avanzata per tornare « fra i rivoltosi », giacché, dice, « bisogna essere sempre tra i rivoltosi perché Dio parli loro e li sostiene e tramuta in coraggio la loro paura ».

Frattanto Guglielmo non fa che « sporcare, distruggere » sua moglie sfuggendo agli occhi di lei che « aspettano » quello che gli sente di non poter « dare ad alcuno », secondo la sua confessione. Profondamente, allora, la scelta tra Guglielmo e Matteo diventa confusa agli occhi di Francesca. In realtà essa aspetta davvero qualcosa che fino all'ultimo rimane indefinito. Ma anche Matteo, col suo rifiuto categorico, col suo astratto ideale di solitudine e di evasione, non può darle nulla.

Così la scoperta finale, compiuta con maggior rigore laico rispetto alle affermazioni evangeliche, coincide con l'aspirazione al cristianesimo reincarnato di don Magrini: la paura che nell'azione e nella ricerca si trasforma in coraggio. Ossia, la morale che nella storia trova le fonti delle aspirazioni autentiche dell'individuo e aspira a un rapporto rivoluzionario fra individuo e società. Di qua le ragioni dell'incontro con Gerardo. E quest'ultimo che, confessandosi nel suo diario, appariva fragile e sperduto fra le ambizioni « di scrivere il suo libro », le citazioni provinciali e a vanvera di Camus, Cecov, Dostoevski, le facili avventure amorose, o esposto agli untuosi ricatti di Guglielmo che « paternamente » lo incitava persino a sposare la ricca figlia di un industriale, d'improvviso scopre il senso della propria ribellione e la necessità di non smarrirla.

Non tutto ci convince di questo romanzo, l'abbiamo detto. C'è, naturalmente, da dissentire da chi non troverà « nulla di nuovo », limitandosi ai suoi aspetti formali. Anche da questo lato, invece, la De Céspedes mostra un ammirevole disprezzo per la letteratura simbolica o emblematica, quella che obbliga i lettori a sottili interpretazioni analogiche come per le Sacre Scritture. Anche di più plaudiremmo a queste intenzioni, se poi non si vedesse nelle linguaggio descrittivo di fenomeni abbasanza noti possa far da ingombrante cornice di quelli inediti. Vorremmo che, per coerenza, la concessione umana e letteraria della scrittrice si traducesse in visione più nitida e



Alba De Céspedes

scarna. Ma c'è di più, mi pare, ed è che la dose di romanticismo di questi personaggi viene smaltita più nelle intenzioni che nei risultati.

Così quello che essi affermano — come necessaria ribellione alla società che li chiude — può apparire insufficientemente motivato. Come se tutta questa vicenda restasse ancora esemplare sguardo critico. Il romanzo, più che concludersi, si apre nelle ultime

pagine e, senza volerlo, la De Céspedes si è forse impegnata a scriverlo. E' la vicenda che Francesca e Gerardo, superato il vieto mito dell'operaosa Milano, avranno vissuto e forse stanno vivendo. Ed è anche con questo augurio per la scrittrice che inviteremo i lettori ad affrontare questo romanzo e la ricchezza problematica delle sue proposte.

Michele Rago

L'Istituto verdiano di Parma

I primi tre volumi critico-bibliografici sull'opera del grande compositore

A tre anni dalla sua nascita (1960) l'Istituto di Studi Verdiani ha, finalmente, assunto personalità giuridica. Il che si traduce, in concreto, nella continuazione seria e più regolare dell'attività programmatica: ci si riferisce in particolare allo studio sistematico e collettivo dell'opera verdiana, mediante l'esame di singole opere e il periodo di vita ad esse relativo. Lo studio che ha già offerto ai musicisti e all'appassionato i tre volumi dedicati a « Un Ballo in Maschera », opera redatta in tre lingue: italiana, inglese e tedesca — indagini di carattere tecnico, storico-critico comparativo (ad es. la musica contemporanea di altri autori) e bibliografico.

Del tre volumi, corredati da un ricco e prezioso indice che spazia tra l'intero ote pagine di bibliografia, trentadue di discografia, più quattro pagine per i libretti di « Un Ballo in Maschera » stampati in tutto il mondo e un prezioso indice dei nomi e delle scene, il primo è già divenuto rarità bibliografica, ricercatissimo da studiosi americani e sovietici. Si ha da aggiungere, infine, una bibliografia delle critiche all'opera presa in esame curata da Andrea Della Corte. Una rassegna, pur veloce della materia dei tre volumi, rassicura sulla metodicità seguita dai vari autori. « Un Ballo in Maschera », si può dire è stato sezionato minuziosamente, è stato ricostruito l'ambiente storico-rivista di libretto in rapporto all'unità del dramma. Francesco Fiori si è appunto interessato del libretto. Francesco Abbati degli anni del « Ballo in Maschera »,

Massimo Mila dei problemi di filologia e d'interpretazione. Adone Zecchi del coro, Giuseppe Pugliese della discografia. Fedele D'Amico del « Ballo in Maschera » prima di Verdi, Alexandre e Nicola Benois della scenografia verdiana e degli allestimenti scaglieri di « Un Ballo in Maschera ».

Completano l'opera scritti di Iridebrando Pizzetti, Gara, appunti inediti di Bruno Barilli, ed altri. L'Istituto Verdiano, la cui sede è noto si trova a Parma, ha ora in preparazione altri tre numeri dedicati alla « Forza del Destino », mentre allo studio è il « Rigoletto ». Proprio di recente il direttore dell'Istituto, Mario Medici, annunciava che si sta avviando l'impostazione di un archivio, di una biblioteca e di una discoteca pubblica specializzata. E pure nel programma dell'ente un concorso internazionale per monografie e studi su Verdi, il riordinamento del carteggio dell'artista bussolato e una serie di sollecitazioni per ottenere un'edizione critica dell'opera omnia.

In sostanza si vuole, a Parma, creare un centro al livello di quello mozartiano (istituito a Salisburgo) e di quello wagneriano con sede a Bayreuth. Le manifestazioni operistiche e concertistiche verrebbero ospitate dal Teatro Regio di Parma o dal Teatro Farnese della stessa città oppure dal « Verdi » di Busseto. Con l'aggiunta poi di centri di specializzazione per cantanti, scenografi e giovani allievi di conservatori di musica. **p. s.**

Rivista delle riviste

Letteratura e partito

L'ultimo romanzo di Goytisolo

Le stesse parole

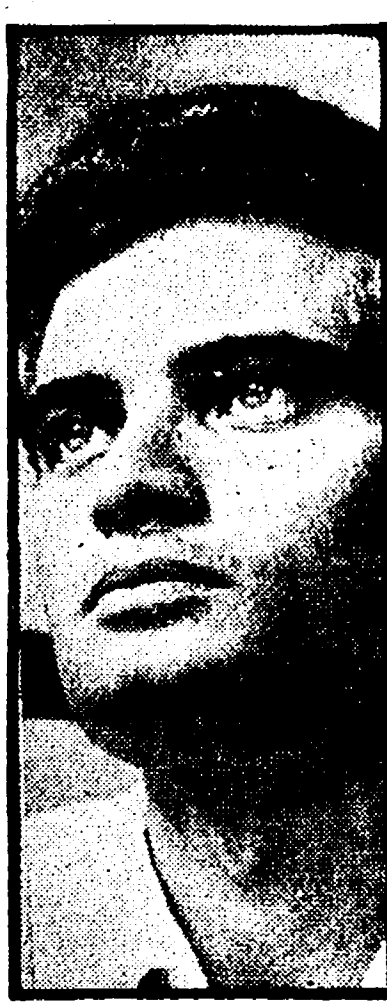
Il Contemporaneo aveva annunciato un suo numero tutto dedicato alla cultura in URSS. Il progetto si realizzerà tra alcuni mesi ma già ora, come anticipazione ai temi che verranno in quel contesto sviluppati, la rivista, nel numero 62, pubblica un articolo di Vittorio Strada dal titolo: « Problemi del rapporto direzione-libertà nella cultura dell'URSS », che entra nel vivo della questione più scottante. Di particolare interesse nello scritto è un punto che sta all'origine di un rinnovato dibattito ideologico: l'interpretazione di un famoso passo di Lenin, del 1905, sul carattere di « partito » della letteratura, e di qui della teoria leninista della paritarietà della cultura. Anna fa su Rinasceita Valentino Gerraiana aveva già abbondantemente messo in guardia, sulla scorta stessa di una analisi storico-filologica di quel passo, da una interpretazione dogmatica di una posizione di principio (e lo si ricorda per rammentare che non è da oggi che i marxisti italiani elaborano ispirandosi alla lezione gramsciana, una linea di direzione culturale distinta da quella dominante altrove).

Lo stesso Vittorio Strada — che ha una particolare competenza in materia — sul Contemporaneo del dicembre 1961 aveva illustrato in quale contesto storico Lenin scrisse il suo celebre articolo sulla letteratura di partito, in connessione con una lotta di gruppi all'interno del movimento. Basti pensare che i « letterati » contro cui il grande dirigente bolscevico polemizzava allora si chiamavano Akselrod, Martov, Plechanov, Parvus, Trozki.

Ora, l'autore torna sul tema per mostrare come e il lontano articolo di Lenin non dice quello che gli si vorrebbe far dire e non permette che lo si ponga a fondamento della teoria e della prassi di un dirigismo culturale autoritario e dogmatico. E per fare ciò riprende commenti e delucidazioni forniti da uno dei primi critici letterari sovietici di tendenza marxista, il Lebedev-Polianskij, secondo il quale era necessario intendere il duplice significato che l'espresione « lavoro letterario » aveva per Lenin: d'un canto, la stampa che serviva immediatamente il movimento operaio, dall'altro la letteratura artistica.

E proprio per il lavoro che va sotto questo significato, Lenin era assai attento a scongiurare pressioni e coazioni del partito. Scriveva infatti: « E' fuori discussione che il lavoro letterario meno di ogni altro è possibile di un livellamento meccanico, del dominio della maggioranza sulla minoranza. E' fuori discussione che in questo campo è indispensabile assicurare la massima libertà all'iniziativa personale, alle tendenze individuali, la massima libertà del pensiero e della fantasia. Noi siamo lontani dalla idea di predicare un sistema uniforme o la soluzione del problema con alcune deliberazioni. No, in questo campo, meno che in ogni altro, si può parlare di «chematismo».

Come si vede, sono espressioni inequivocanti. E sembra corretto dunque istituire, come fa lo Strada, una distinzione profonda tra il concetto di paritarietà della cultura proprio di Lenin e quello che Stalin, forzando lo scritto leniniano, introdusse e fece trionfare nella pratica. Partendo da questa distinzione si può riproporre inoltre, in termini giusti, il problema della funzione dirigente del marxismo nella cultura moderna (e quindi tra rapporto tra partito — o parte, o classe — e letteratura). Come appunto aveva cercato di impostare Gramsci, fuori di ogni impostazione burocratica o dottrina.



Luis Goytisolo

E' uscito in questi giorni a cura della casa editrice « Six-Barra » (biblioteca Formentor, 1963) il nuovo romanzo di Luis Goytisolo *Gay Las mismas palabras* (« Le stesse parole »).

La fama di questo giovane scrittore, nato a Barcellona il 17 marzo 1935, è dovuta alla narrazione delle vicende in cui è stata coinvolta la sua città natale, dalla « fine » della guerra civile ad oggi.

I Sobborghi (Las Adueras), pubblicato da Einaudi e vincitore del premio Biblioteca Breve, 1958, è un romanzo in cui la dolorosa situazione spagnola — sotto l'oppressione franchista diventa lo sfondo dell'opera nella quale i protagonisti risultano fusi con le drammatiche vicende di questo popolo.

Come Fernandez Santos, Serrano, Poncela, Sanchez Ferlosio, Goytisolo appartiene a quella generazione di scrittori che pur costretti a lasciar sfumati i significati intimi della loro problematica sociale pur tuttavia di fronte alla Spagna di oggi rappresentano un'indicazione abbastanza precisa della tragedia che la travaglia. Nelle loro pagine tra un passaggio oggi la pesante atmosfera di sospetto e di persecuzione che copre la penisola Iberica.

Sia ne l Sobborghi, che in *Las mismas palabras* Goytisolo ha dimostrato di possedere una piena consapevolezza delle funzioni del scrittore di fronte alla società. Arrestato dalla polizia politica franchista, ha ripreso il lavoro dopo due anni di carcere a *Carabanchel* dandoci, dopo la pubblicazione di alcuni racconti apparsi su riviste, questo suo nuovo romanzo. L'ambiente del romanzo, che è in sé una cronaca della borghesia, ci rimanda a una Barcellona di fine settembre; sullo sfondo di un paesaggio vivace e festoso i personaggi, via via che la vicenda si sviluppa, si presentano al lettore in misura sempre più definita e più densa di umanità. Gli stessi episodi, le stesse parole che ricorrono ogni giorno con la lentezza scandita del tempo ci appaiono in tutta la loro desolante realtà la quale solo apparentemente sembra senza speranza poiché al lettore avveduto non passa inavvertito l'animo ad una radicale trasformazione, della società. Come altri scrittori della terza generazione Goytisolo tende a riconquistare il pubblico al romanzo, impostando la novella realisticamente: ricostruire una letteratura nazionale popolare e appunto l'ambizione di questo gruppo di scrittori che, spaziosizzando il romanzo, riflettendovi la vita dell'uomo spagnolo contemporaneo, vogliono ricondurre ai grandi narratori dell'Ottocento.

Ubaldo Bardi

In morte dell'autore del « Treno blindato 14-69 »

Vsevolod Ivanov e la letteratura degli «anni venti»

Il 17 agosto è morto, a sessantotto anni, lo scrittore e drammaturgo sovietico Vsevolod Ivanov, noto in Italia soprattutto per il romanzo *Treno blindato 14-69* e per la versione teatrale che lo stesso autore ne ha tratto. Nato nel 1895 al confine fra la Siberia e il Turkestan Ivanov si era trovato nel '20 a Pietrogrado, dopo aver fatto — nella non ancora lunga esperienza della sua vita — i più diversi ed estrosi mestieri: il marinaio, il clown, il fachimiro, il lottatore, l'attore. Al suo attivo c'era poi la partecipazione alla guerra civile fra i partigiani di oriente e a questa esperienza egli si richiama nella sua prima attività letteraria.

Collegatosi in un primo tempo al Proletkult (una organizzazione di artisti di estrema sinistra che si prospettavano l'esigenza di un'arte proletaria « libera » dalle esperienze e dalle conquiste del passato) Vsevolod Ivanov si unì poi

al gruppo del « Fratelli di Serapione », artisti di varia formazione ma uniti — si potrebbe dire — dall'intento di difendere e rivalutare l'autonomia dell'arte rispetto ai tumultuosi processi di trasformazione sociale in corso. Infine Ivanov fu, con Tichonov, Zosenko, Piliak, A.N. Tolstoj, Pasternak, Leonov, Babel ed altri, nel gruppo degli scrittori chiamati « Compagni di strada » che considerati allora artisti di un momento di transizione dell'arte sovietica, fra le ultime esperienze borghesi e le prime esperienze proletarie.

A parte le discutibili etichette letterarie Ivanov era, negli anni fra il comunismo di guerra e la NEP, uno di quei giovani artisti, affamati di conoscenza e di... razioni alimentari, cui Massimo Gorki si sforzava di dare una mano — nell'un campo come nell'altro — per aiutarli a superare la difficile situazione. Così Ivanov poté sfamarsi lavorando da segretario della « Casa delle arti » e fece anche il « conferenziere ».

Scrisse in quel tempo i partigiani, un racconto che Gorki gli fece pubblicare sulla rivista *Krasnaja Nov'» (« Ricevetti un ottimo compenso — racconterò poi nel '56 — con cui potei comprare qualche cesto di pane »), e non molto dopo — stimolato dalle vicende reali di un treno blindato sul quale era andato a fare delle conferenze — scrisse *Treno blindato 14-69*, indubbiamente l'opera sua più significativa.*

Ivanov in conclusione fu uno di quei giovani scrittori (dei quali il più noto e il più geniale fu certamente Isaac Babel) che i tumultuosi anni rivoluzionari formarono dando consapevolezza alle loro mille esperienze, uno di quei giovani che Gorki consigliava di « andare fra la gente » e di trarne vigore.

E' senza dubbio *Treno blindato 14-69* comprende pagine di un grande vigore e di una grande modernità nella narrazione realistica della guerra civile e del sorgere, nel sangue, della nuova società sovietica, di contro al tramontare della sfatta società del privilegio che aveva oppresso il proletariato.

Si tratta di pagine « arteriose » — potremmo dire con una recente metafora di un po' l'ambicciata — cioè violente, impegnate, nuove nel contenuto e insieme nel linguaggio, caratteristica questa, del resto, non solo del *Treno blindato 14-69*, ma di molte opere degli Anni 20.

Non è casuale del resto che gran parte della produzione letteraria e teatrale di Vsevolod Ivanov è precedente al '25, come *Venti colorati* e *La settimana vinca* (1922). *Sabbie azzurre* (1923) e *Il ritorno di Budda* (1924).

Successivamente (1935), Ivanov scrisse la sua autobiografia *Le avventure di un fachimiro* e un nuovo libro di ricordi partigiani (*Parkomenko*).

Aldo De Jaco



Vsevolod Ivanov